

Mario Manzoni

Partigiani nel Verbano



Comitato Unitario per la Resistenza nel Verbano

Mario Manzoni

Partigiani nel Verbano

Seconda edizione

© 2009 Comune di Verbania; Comitato Unitario per la Resistenza nel Verbano; ANPI: Comitato provinciale del VCO e Sez. “Augusta Pavese” di Verbania

Seconda edizione: riproduzione e adattamento autorizzato dalla famiglia Manzoni nel dicembre 2008

Revisione del testo e copertina a cura della *Casa della Resistenza*, Verbania Fondotoce

Prima edizione:

Vangelista editore, Milano 1975

.....interruzione pagina.....

Premessa

Il mio antifascismo ha avuto origini familiari. Non che in casa mia ci fosse un'atmosfera di cospirazione: c'era però una semplice e costante avversione al regime che aveva profonde radici. Abitavo coi miei genitori all'estrema periferia di Milano, dove sono nato nel 1925, quando, ancora ragazzo, cominciai a rendermi conto di quell'avversione. I sintomi erano, per me, ancora vaghi e scaturivano da piccole cose, specie quando tutta la famiglia si riuniva e parlava.

Nelle festività le mie sorelle e mio fratello venivano da noi con le loro famiglie: inevitabilmente mio padre portava il discorso sui "facisti", come li chiamava, ed esprimeva le sue critiche e la sua disapprovazione per i metodi con cui dominavano il paese e per la violenza con cui si scatenavano contro chi non era d'accordo.

L'atmosfera si riscaldava finché si arrivava alla cantata corale: "Vegn chi Ninetta sota l'umbrelin - vegn chi Ninetta te darù un basin". Più tardi mi resi conto che si cantava sull'aria di *Bandiera rossa*.

Di solito era mia madre che interveniva a smorzare l'ardore dei canti, che trapassavano le pareti; ma l'argomento non era per questo esaurito, anzi si approfondiva con i racconti delle esperienze vissute durante l'ascesa dello squadristo e l'instaurazione del regime, e la graduale e sistematica soppressione delle libertà. Mio padre sosteneva che la maggior responsabilità ricadeva sulla casa reale che, invece di intervenire, si era fatta complice dei "facisti", per stroncare l'ascesa del movimento operaio e contadino. Imparai come si erano svolte le pseudo elezioni sulla lista unica; come la guerra d'Etiopia fosse una vile aggressione, per non parlare della successiva criminosa spedizione in Spagna. Avevo quindici anni quando Mussolini dichiarò la guerra all'Inghilterra e alla Francia; a scuola il "duce" ci veniva presentato come il condottiero infallibile, ma mio padre commentò: "Questa volta ha firmato la sua fine e quella del fascismo".

Cominciai a lavorare come apprendista meccanico in una grossa fabbrica di accessori aeronautici. Mi rendevo conto che il malcontento si allargava, anche per i crescenti sacrifici imposti per sostenere lo sforzo militare. Critiche e condanne sempre più frequenti serpeggiavano contro chi aveva trascinato il paese in guerra, e sempre meno si credeva alla facile vittoria. Due film usciti in quel periodo, *Noi vivi* e *Addio Kira*, erano stati ribattezzati dal sarcasmo popolare *Noi vinti* e *Addio lira*.

Il 17 novembre 1942 rincasando dalla fabbrica trovai mia madre in lacrime: l'OVRA aveva arrestato mio padre con tutti i suoi compagni di lavoro, titolare della ditta compreso. Mio padre lavorava in una piccola azienda di prodotti chimici industriali, il cui proprietario – come venimmo a sapere nella circostanza – era un attivista comunista che dell'azienda aveva fatto una vera cellula.

L'irruzione della polizia politica portò alla scoperta di un ciclostile e di materiale propagandistico, e fra i documenti anche la prova che mio padre aveva ritirato da un

armaiolo alcuni pacchi contenenti pistole. Il colpo fu duro perché portò all'incriminazione di una sessantina di persone che, se processate, rischiavano la fucilazione per tentata sovversione armata dello Stato e sabotaggio al soldo del nemico: questa era l'imputazione sostenuta dall'accusa.

Quando il 25 luglio 1943 Mussolini fu costretto a dimettersi e quindi arrestato, la nostra gioia fu immensa, ma di breve durata. Infatti mio padre e i suoi compagni non vennero liberati come molti antifascisti detenuti per reati contro il regime, perché, secondo l'accusa, il tentativo di sovversione era diretto anche contro la monarchia, per cui l'istruttoria dell'OVRA sarebbe passata al tribunale militare, cui ora competeva.

Ma prima del giudizio arrivò l'8 settembre, con l'armistizio. Mio fratello riuscì a trovare al tribunale militare di Seregno un maggiore dei bersaglieri che firmò l'ordine di scarcerazione, col quale si recò al carcere di Como, dov'era detenuto mio padre, ottenendone la liberazione poche ore prima che i tedeschi occupassero la città.

Dall'inizio dell'anno eravamo sfollati – con mia madre, le mie sorelle e i loro figli – sul lago Maggiore, ad Arizzano sopra Intra, per sfuggire ai bombardamenti aerei su Milano: là ci raggiunse mio padre, senza più muoversi dal paese.

Io avevo trovato lavoro alla Safar fin dal mese di luglio: era un'industria milanese sfollata anch'essa per i bombardamenti, i cui reparti di produzione erano stati sistemati nei paesi rivieraschi tra Pallanza e Ghiffa. Tra il 25 luglio e l'8 settembre si era sviluppata in fabbrica una certa attività sindacale, pur con le limitazioni imposte dal governo Badoglio e dalla guerra; dai miei compagni di lavoro più anziani e politicamente preparati, anche se pochi, avevo imparato le ragioni economiche che avevano dato origine al fascismo e la convenienza che i grossi papaveri dell'economia avevano avuto a sostenerlo. Ora però quegli stessi papaveri di fronte all'ormai inevitabile sconfitta avevano silurato Mussolini nel tentativo di scaricare le loro responsabilità sul perdente. Quando il governo Badoglio annunciò l'armistizio ci fu una grande esplosione di entusiasmo popolare: quella guerra non era stata né voluta né sentita, aveva causato tanti danni morali e materiali, e soprattutto immensi e inutili sacrifici umani. Come ogni guerra, ingrassava solo chi produceva materiale bellico e i trafficanti.

Quante cose mi avevano insegnato gli avvenimenti, i dolori, le privazioni. Ora riuscivo a capire il senso di quello che succedeva, e provavo il desiderio di partecipare attivamente al tentativo di cambiare una situazione insopportabile. Cominciavo a sentir dire che in diverse località si combatteva, si resisteva ai tedeschi. Dopo l'inqualificabile abbandono del nostro esercito da parte del re e di Badoglio che, scappando senza dare precise disposizioni, ne avevano causato la disgregazione nel giro di poche ore, i primi giovani sbandati erano saliti in montagna alimentando subito un nuovo tipo di guerra, volontaria questa.

Anch'io, quando seppi che un gruppo armato operava sui monti della valle Intrasca, alle spalle di Intra, decisi di raggiungerlo. Tramite il Cec Gagliardi, noto antifascista

della zona, presi contatto: mi fecero sapere che per arruolarmi dovevo essere armato. Arrischiai un viaggio a Milano, ma né mio fratello né i pochi amici che riuscii a rintracciare furono in grado di aiutarmi. Tornai ad Arizzano dove, inaspettatamente, uno del paese mi offrì una vecchia pistola a tamburo con 50 colpi, il tutto per 350 lire, somma per quei tempi rispettabile. La pistola era una Glisenti; i soldi furono sborsati con l'aiuto del Cec e dell' Enrico Ramoni, altro militante antifascista del posto.

Non mi restava che comunicare la decisione ai miei genitori. Mia madre versò tutte le sue lacrime per convincermi a riparare in Svizzera, come molti facevano. Mio padre non disse nulla, perché non poteva: ma nel suo sguardo lessi molte cose che mi fecero buona compagnia.

1

Il mattino del 17 dicembre alle cinque mi trovo, in località Mulini, con un giovane di nome Remo che fa la staffetta dal piano al comando della formazione e con lui inizio la marcia. Saliamo a Pian Nava, proseguiamo attraversando Esio, quindi scendiamo a precipizio, e dopo un paio d'ore raggiungiamo il fondovalle. Oltrepassato il ponte ricominciamo a salire. Il mio compagno si accorge che fatico alquanto, anche perché ho sulle spalle lo zaino strapieno; inoltre non sono allenato. Decidiamo di fare una sosta per fumare una sigaretta e ne approfitto per chiedergli qualche informazione sulle tante cose che non conosco, dove siamo e dove stiamo andando. La sua risposta è vaga: "Stai tranquillo e vedrai". È una di quelle giornate grigie con nuvole basse, come ne capitano spesso in montagna: la visibilità non supera i 50 metri e sembra che piova tanta è l'umidità. Riprendiamo la salita e dopo un'ora abbondante arriviamo a un gruppo di baite dove vedo qualche giovane di sfuggita. Giunti davanti a una baita che ha come gradini delle pietre sovrapposte, Remo mi dice: "Ecco, siamo arrivati. Questo è il comando". Salgo i gradini, seguito da lui; entro e mi trovo di fronte un giovanotto bruno e abbronzato. Ha una faccia che sembra scolpita, da antico romano, lo sguardo deciso e un sorriso simpaticamente accogliente; si presenta come Marco. Mentre ascolta ciò che Remo ha da riferire, io a bocca aperta mi guardo attorno. È un locale di pochi metri quadrati con tre posti letto costituiti da pagliericci adagiati su tronchi dall'albero che fanno da rete e da sponda. Altri tronchi formano un tavolo, posto sotto l'unica finestrella, mentre alle pareti ci sono delle mensole sulle quali vedo pistole, bombe a mano e un mitra.

Terminato il suo rapporto Remo saluta e se ne va, mentre Marco mi chiede notizie personali prendendo appunti. Dopo queste formalità mi assegna alla quarta squadra; aggiunge che la formazione si chiama "Cesare Battisti": lui è il vicecomandante, il comandante dovrebbe rientrare fra qualche giorno. Poi mentre gli offro una sigaretta mi chiede, visto che ne sono fornito, se posso prestargliene venti da distribuire una ciascuno agli altri compagni, perché ne sono attualmente sprovvisti: il rifornimento dovrebbe arrivare con il comandante. Aderisco volentieri alla richiesta e realizzo che dovrei essere il ventitreesimo componente della "Battisti".

Mentre mi accompagna fuori mi dice che l'alpeggio si chiama Steppio ma che tutti lo chiamano Sciangai, quindi mi indica la baita della quarta squadra verso la quale mi dirigo. La baita all'interno ha nella parete di fronte un braciere dove arde un ceppo di legna; sulla destra un'impalcatura ricoperta di foglie secche e fieno alta circa settanta centimetri e lunga tutta la parete. Serve da letto comune e da sostegno per armi, zaini, coperte e cappotti. Fra il piano di questa impalcatura e il soffitto non c'è più di un metro. Col fuoco acceso nella baita si forma una cappa di fumo che dal soffitto scende fino a circa un metro di terra per cui, se non si vuol piangere, bisogna sedersi per terra o camminare curvi. Ci sono altri cinque compagni: Cucciolo, Coki, Peppino, Ezio e Ramello. Si danno da fare fuori e dentro la baita, rompendo legna da ardere, sistemando il letto comune o pulendo le armi. Mi assegnano il posto appena dentro la porta dove sistemo la mia roba, dicendo che ora in sei affiancati dormiremo

più caldi.

Esco e cerco, con l'aiuto di Cucciolo, d'imparare la dislocazione della ventina di baite che compongono l'alpeggio per potermi muovere con disinvoltura. Sono adagiate su un leggero pendio che verso il basso precipita a valle, mentre, proprio sopra la nostra baita, si inerpica lasciando visibile solo il fronte di un'ultima baita, che è chiamata Ca' dei venti perché molto esposta alle correnti, dove alloggia la squadra delle sentinelle diurne. Al centro dell'alpeggio c'è la baita del comando, accanto quella dove Cam cucina il rancio, e di lato la baita Sala Concordia che serve per le riunioni e da mensa. Sul bordo del precipizio sorge un baitino chiamato Villino delle rose, perché dalla finestrella fa capolino un vaso di fiori: lì alloggia la terza squadra, mentre la prima squadra è alloggiata nell'ultima baita sul lato destro dell'alpeggio. Ci troviamo a circa 900 metri di altitudine sopra il paese di Intragna che è a circa trenta minuti di marcia. È Cucciolo che mi spiega tutto, con gentilezza. Abbiamo simpatizzato subito: ha la mia età, è nato a Intra e lo chiamano Cucciolo perché non supera il metro e mezzo d'altezza. Nel corso della giornata mi spiega anche come è nata la "Battisti" e come è regolata la vita della comunità. La banda si è formata sotto la guida di un ufficiale di marina chiamato Platea (mi fa presente che sono tutti nomi di battaglia, adottati per evitare rappresaglie alle famiglie) in quell'alpe Locchio, situata ai piedi del pizzo Marona, da dove si sono trasferiti da poco per essere più vicini al paese e avere meno problemi logistici. A Platea si sono poi aggiunti tre ufficiali dei bersaglieri provenienti dalle montagne di Pinerolo dove si erano rifugiati l'8 settembre, e un ufficiale di fanteria proveniente da Vercelli.

I tre bersaglieri sono: Arca, Leonardi e Marco, mentre il fante si chiama Mosca. All'inizio di dicembre Leonardi, che teneva i collegamenti con gli antifascisti delle città, durante una missione a Milano è stato arrestato: in quella circostanza si è saputo che era il fratello di Platea, che aveva poi dovuto rifugiarsi in Svizzera per evitare guai alla famiglia se avessero riconosciuto il fratello arrestato. Così i componenti la banda hanno eletto comandante Arca, il quale ha già avuto modo di dimostrare le sue attitudini, mentre il compito di Leonardi è stato assunto da Mosca.

La comunità si regge su un'esemplare autodisciplina: ognuno sa quello che deve fare e lo fa senza bisogno di ordini. La squadra di Ca' dei venti monta la guardia dalle 7 alle 22 (sono in cinque) e inoltre partecipa a turno alle corvé di approvvigionamento; una squadra fa la guardia notturna, dalle 22 alle 7 con turni di due ore, e poi manda due uomini in pattuglia dalle 6 alle 10; una squadra si occupa del rifornimento della legna da ardere per tutti, andando a tagliare alberi sull'altro versante della montagna, e partecipa giornalmente alle corvé; l'ultima squadra si occupa degli altri fabbisogni dell'alpeggio, rifornimento d'acqua, pulizia e manutenzione della cucina, della Sala Concordia, del foro Mussolini alias W.C. etc. La squadra della Ca' dei venti è sempre fissa al suo compito mentre le altre cambiano settimanalmente i compiti a rotazione. A tutto questo vanno aggiunte le missioni speciali e le azioni notturne che, mi dice Cucciolo, conoscerò a tempo opportuno. Conclude facendomi presente che i problemi gravi sono il rifornimento dei viveri e le armi che sono scarse, ma che

ciascuno è qui per libera scelta perciò disposto a qualsiasi sacrificio.

A mezzogiorno, nel consumare il frugale pasto – poco riso in brodo e. un pezzo di pane – nella Sala Concordia ho modo di incontrare gli altri compagni, e mi impressiona favorevolmente la grande volontà di lotta espressa da ciascuno e la grande fiducia di battere i nazifascisti. Nel pomeriggio aiuto Cucciolo a risistemare il braciere della nostra baita. Quando la sera torniamo a riunirci nella Sala Concordia, dopo il pasto a base di polenta e brodo, esplose tutta l'allegria dei giovani abituati alla vita di montagna, con canti corali, prese in giro reciproche, racconti di aneddoti; ma sempre si nota la consapevolezza di essere pronti ad affrontare le conseguenze della scelta comunemente fatta. Poi pian piano la baita si vuota e ognuno torna al proprio posto. Esco con i miei compagni e, dopo un'ultima fumata, ci corichiamo.

Mentre Cucciolo attizza il fuoco nel braciere penso a questa prima giornata passata alla macchia. Mi rendo conto che, come avevo d'altra parte previsto, non sarà una vita facile ma sono tanto contento perché già intuisco un modo di vivere in comunità pieno di insegnamenti di autentica libertà, anche se condizionata dalla situazione. È bello constatare l'unione che ci lega, e provo la soddisfazione, quasi fisica, di avere con i miei compagni un'aspirazione così fondamentale: quella di contribuire alla lotta per un futuro migliore. Mi sveglio parecchie volte durante la notte e sempre vedo Cucciolo vicino al fuoco. Gli chiedo se non dorme mai, risponde che gli bastano un paio d'ore; beato lui!

Quando si fa giorno l'alpeggio riprende la sua attività. Andiamo a lavarci al ruscello poi, dopo aver bevuto un po' di acqua scura che dovrebbe essere caffè, parto con la squadra a tagliare legna. Percorriamo un sentiero pianeggiante che ci porta, con un'ora di marcia, al bosco demaniale più vicino. Si abbattono gli alberi più malandati e con gli attrezzi che abbiamo, vecchie accette, l'impresa è tutt'altro che agevole. Quando torniamo a Sciangai con gli alberi in spalla il sole è già alto, il tempo si è rimesso, e approfitto della buona visibilità per salire alla Ca' dei venti a guardare la zona circostante. Mi fa da cicerone Gabri, che è il caposquadra delle vedette. Gabri è un colombiano: si trovava a Pallanza, per studiare, da qualche anno; ha avuto modo di constatare l'abisso che separava l'autorità costituita dal popolo, ragion per cui ha scelto la lotta armata al nostro fianco, anziché la comoda immunità diplomatica cui aveva diritto.

Qui dalla Ca' dei venti la visuale è abbastanza ampia, molto più che a Sciangai. Alle spalle c'è la cima del Toden che col suo bastione arriva al Pian Cavallone dove sono visibili l'albergo e il rifugio del CAI. Sulla sinistra la propaggine del Toden digrada a semicerchio verso Intragna, e dietro si intuisce il proseguimento della valle Intrasca. Sulla destra la montagna scende dal Cavallone fino al torrione di Caprezzo, dove abbiamo tagliato gli alberi, chiudendoci in una conca ben protetta. Davanti c'è la parte visibile della valle Intrasca, e di qui si vede il fondovalle col ponte Nivio: mentre sull'altro versante sta Esio con la strada di Pian Nava, sormontata dal Sas Curbè, che si incunea tra il Sas e il monte Cimolo. Di Intragna si scorge solo il campanile,

mentre sullo sfondo è visibile Aurano con la corona montuosa del Pian Cavallo, dello Spallavera e del Colle Biogna.

Considerando la posizione che occupiamo, noto che per raggiungerci bisogna marciare su sentieri completamente sotto nostro controllo. Infatti salendo da Intragna bisogna percorrere per circa venti minuti un sentiero allo scoperto; da sinistra arriva un sentiero, che scende dallo sperone del Toden, visibile per circa mezz'ora di marcia; da destra si arriva dal torrione di Caprezzo, lungo un percorso esposto per circa un'ora di marcia; infine per raggiungerci dall'alto, scendendo dal Cavallone, il cammino è di circa un'ora e mezza sempre allo scoperto. Soltanto in caso di accerchiamento saremmo nei guai, caso che però non potrebbe verificarsi senza che notassimo la manovra di avvicinamento. Questa constatazione mi dà fiducia in chi ci guida.

Esclusi Marco e Gabri, tutti gli altri compagni sono nativi dei paesi del Verbano e quando possono fanno la capatina a casa, di notte, per rifornirsi di viveri. Ciononostante dopo tre giorni dal mio arrivo le scorte di viveri e di sigarette che avevo nello zaino sono esaurite. Qui quello che c'è, è di tutti, il che dà un senso concreto al concetto di collettività finora a me sconosciuto. Politicamente le posizioni individuali tendono a identificarsi col comunismo, sia pure con scarse basi teoriche. Penso dipenda dal fatto che essere antifascisti significa, per l'opinione pubblica, essere comunisti, anche perché la campagna propagandistica del regime si è sempre basata su questo argomento: i nemici del regime sono solo i comunisti bolscevichi.

Naturalmente ciò non risponde alla realtà; so per certo che molti altri elementi di diversa estrazione ideologico-politica, come i socialisti, i repubblicani, i cattolici e i liberali, hanno osteggiato la dittatura fascista e molti loro esponenti hanno subito condanne al carcere o al confino per la loro opposizione al regime. Indubbiamente i comunisti sono stati i più attivi durante questi vent'anni, ma secondo me la propaganda del regime ha finito per rendere loro una vasta popolarità, ottenendo esattamente il risultato opposto a quello che si prefiggevano i fascisti. Anch'io, come tutti coloro che lavorano umilmente, ne ho subito l'attrazione e penso sia lo stesso per i miei compagni poiché anche loro provengono dai ceti popolari. Mi piacerebbe comunque avere la possibilità di approfondire le mie conoscenze teoriche per poter operare una scelta motivata, e non solo sentimentale, che mi serva da guida per una vita futura basata sulla giustizia sociale.

Verso sera arriva il comandante Arca in compagnia di Mosca. Prima di riunirci per la cena Arca mi chiama nella baita comando dove ci sono anche Marco e Mosca: è un giovane atletico sui venticinque anni, dalla pronuncia marcatamente veneta, capelli biondo-rame, pelle chiarissima e un viso aperto in cui spiccano gli occhi mobilissimi, che mettono in soggezione. Ma è solo un'impressione perché quando s'informa del mio passato mi accorgo della sua fraterna cordialità. Dopo aver ascoltato il mio "curriculum" mi dice che, dal momento che conosco bene la zona fra Intra e

Premeno,avrò modo di rendermi utile in missioni delicate che a suo tempo mi affiderà. Mosca invece è di origine pugliese, Marco è marchigiano, ha occhi e capelli nerissimi, e uno spirito canzonatorio che lo rende molto simpatico.

Quando più tardi ci riuniamo nella Sala Concordia tutti i compagni esprimono una grande gioia nel rivedere Arca e Mosca. Il comandante dice che dopo mangiato comunicherà importanti notizie, quindi prega Mosca di distribuire un pacchetto di sigarette a ciascuno, il che crea una grande allegria. Mentre consumiamo il frugale pasto, noto che i tre ufficiali si divertono a stuzzicarsi vicendevolmente mettendo in mostra un umoristico spirito di corpo: Arca e Marco come bersaglieri e Mosca come fante vantano ironicamente i pregi delle armi a cui hanno appartenuto.

Ora Arca riferisce l'esito della missione appena conclusa, che considera molto importante per la futura attività della "Battisti"; sottolinea la predisposizione di Mosca nella ricerca di finanziamenti e rifornimenti di viveri: Mosca fa presente che non per niente è laureando in legge causando l'ilarità generale, e l'ilarità aumenta quando Arca dice di complimentarsi con lui nonostante la sua appartenenza alla fanteria. In concreto ora la "Battisti" ha al piano un CLN che provvede, a Milano e nel basso Varesotto, a reperire aiuti finanziari e viveri, ovviamente nel limite del possibile. Arca dice che nuovi volontari sono in arrivo, e che arriveranno anche circa sei quintali di viveri, per cui bisognerà organizzare una corvé gigante per trasportarli a Sciangai in una notte sola. Dice pure che i volontari arriveranno senza armi, per cui bisognerà intensificare l'operazione disarmo dei repubblicani.

A questo proposito insiste che sarà necessario usare ancor più la massima prudenza nell'attraversamento degli abitati, togliendosi anche gli scarponi se necessario, in modo che i fascisti non possano individuare la nostra provenienza. Chiarisce che ciò è della massima importanza per due ragioni: primo, con l'armamento che abbiamo non possiamo sostenere uno scontro in montagna nel caso che, individuata la nostra base, ci attacchino; in secondo luogo, nei prossimi mesi dovremo svolgere una missione molto delicata, che per riuscire ha bisogno di tranquillità nella zona. Per ovvie ragioni non precisa la natura della missione.

Ci informa altresì che la RSI sta organizzando reparti speciali, oltre alla GNR, cui affidare l'ordine pubblico e la repressione dei resistenti. Si parla di "brigade nere", "flottiglia X mas", paracadutisti della "Folgore", e di "S. Marco", tutti reparti formati da volontari e che saranno sicuramente i più pericolosi. Ora i giovani di leva che si presentano alla chiamata, e che non vogliono far parte dei suddetti reparti, vengono inquadrati nel 37° fanteria di Alessandria o nella divisione alpina Monte Rosa; da questi reparti si sono già verificate molte diserzioni. Ci sono inoltre le varie truppe tedesche e i carabinieri: questi ultimi li ignoreremo finché loro ignoreranno noi. Conclude dicendosi certo che sapremo dare nel migliore dei modi il nostro contributo alla lotta comune contro il comune nemico.

La serata si conclude con una grande cantata generale di canzoni alpine, dell'*Internazionale* e della *Guardia Rossa*. Tornato in baita chiedo a Cucciolo di

spiegarmi cosa ha inteso Arca parlando di “operazione disarmo”. Mi spiega che di notte ci si porta a Intra in due o tre, ci si apposta in attesa del passaggio di pattuglie o di repubblichini isolati, che vengono affrontati con un bel “mani in alto”. Quindi dopo averli disarmati e spogliati, li si rimanda in mutande in caserma, dove finiscono sistematicamente ai rigori per essersi fatti disarmare dai “banditi”.

“Banditi”, così ci chiamano i repubblichini e i tedeschi. Però la canzone che ho appena sentito cantare dice: “Cosa importa se ci chiaman banditi, ma il popolo riconosce i suoi figli!”. E non ci sono dubbi al riguardo, poiché questo triste ritorno fascista anche se cerca di mascherarsi dietro proclami più o meno sociali, sta cruentemente coinvolgendo tutta la popolazione, appoggia le deportazioni in massa effettuate dai tedeschi, e la gente spontaneamente si organizza per resistere con ogni mezzo. Viene a crearsi così l’anello di congiunzione con la resistenza armata.

.....interruzione pagina.....

Finito di stanpare
nel mese di maggio 2009
dalla Press Grafica srl
Gravellona Tice (VB)